

Trattato delle Passioni, II: Gioia e Desiderio.

La poetica degli affetti nella musica italiana del Seicento

La follia che ci perse entrambi

Il viaggio prodigioso della testa di Orfeo dalle spiagge di Tracia all'isola di Lesbo

Testi delle parti cantate.

STEFANO LANDI

Prologo da *La Morte di Orfeo*

Teti del mar regina, con argentata conca in onde d'oro solco dell'Ebro il liquido tesoro. Qual ogni lido inchina da che il canoro semideo vi tira l'ciel, la terra, il mar con la sua lira. Ah questa, ahimè (che vede la mia mente indovina?) è l'ultim'ora della lira e del canto, e fia che mora Orfeo, non già sul punto come Euridice, ma da insano furor di donne inciso a brano a brano.

Ahi, soffrirete, selve, così crudo spettacolo e sì fiero? Lo vedrai, ciel? Lo vedrai, padre arciero? Lo vedrete belve?

Né torrassi di man dell'empio fato Orfeo, dal ciel inutilmente amato?

Io no 'l vo' già soffrire, scenderò in terra e condurollo in seno de' miei scogli reali, al mar Tirreno.

GIULIO CACCINI

L'Euridice, Atto I, Scena II

Per quel vago boschetto ove rigando i fiori lento trascorre il fonte degl'allori, predea dolce diletto con le compagne sue la bella sposa, chi violetta, o rosa per far ghirlande al crine togliea dal prato, e dall'acute spine, e qual posando il fianco su la fiorita sponda dolce cantava al mormorar dell'onda.

Ma la bella Euridice movea danzando il piè sul verde prato, quando ria sorte acerba angue crudo, e spietato, che celato giacea tra fiori, e l'erba punsele il piè con sì maligno dente, ch'impallidì repente come raggio di sol che nube adombri, e dal profondo core con un sospir mortale, sì spaventoso ohimè, sospinse fore che quasi avesse l'ale giunse ogni ninfa al doloroso suono, ed ella in abbandono tutta lasciòsi allor nell'altrui braccia, spargea il bel volto, e le dorate chiome un sudor vie più freddo assai che ghiaccio.

Indi s'udio il suo nome tra le labbra sonar fredde e tremanti e volti gl'occhi al cielo scolorito il bel viso, e i bei sembianti restò tanta bellezza immobil gelo.

ALESSANDRO SCARLATTI

Cantata per voce e basso continuo

(Recitativo) Poi che riseppe Orfeo' Poi che riseppe Orfeo Che la sua vagha e bella Euridice, Tocca dal fiero dente d' Aspide velenoso, estinta al suol cadea, sbigottito e dolente, Rivolti i lumi all'etra, spiegò tai carmi al suon della sua cetra:

(Aria) Crude stelle, o m' uccidete' crude stelle, o m'uccidete o pietose mi rendete, la mia cara Euridice. Dite voi superni numi, se con questi mesti lumi Di mirarla a Orfeo più lice.

(Recitativo) Ah, che son sordi i dei', né ascoltano le stelle i pianti miei! Ah, ch' invan mi lamento, s'altri ch'il rio non ode, e le fiere selvaggie, e i sassi e 'l vento.

(Aria) Pianga il rio al pianto mio' Piangan meco in queste selve le più crude, irate belve. Lacrimate, mesti e lassi, duri sassi, e tu pur, pietoso vento, Accompaña il mio lamento, E dite: Orfeo infelice, è morta, la tua cara, Euridice!

(Recitativo e Arioso) È morta, la mia cara Euridice, e quanto giusto per sua morto è il pianto, è inutil altrettanto. Andrò nel basso Averno, l'involerò di grembo a Pluto istesso, che forse tanto fia a questa cetra mia dal ciel permesso. E se fia che mercè di questa cetra Torni Euridice all'etra, sarà il mio canto vezzoso tanto che torneranno al primo lor contento Le fiere, i sassi, il ruscelletto e 'l vento.

CLAUDIO MONTEVERDI

L'Orfeo

Atto IV

PROSERPINA: Signor, quell'infelice che per queste di morte ampie campagne va chiamando Euridice, ch'udito hai tu pur dianzi così soavemente lamentarsi, mess'ha tanta pietà dentro al mio core ch'io torno un'altra volta a porger preghi perch' il tuo nume al suo pregar si pieghi. Deh, se da queste luci amorosa dolcezza unqua traesti se ti piacque il seren di questa fronte che tu chiami tuo cielo, onde mi giuri, di non invidiar sua sorte a Giove, pregoti per quel foco con cui già la grand'alma Amor t'accese, d'Orfeo dolente il lagrimar consola, e fa' che la sua donna in vita torni al bel seren dei sospirati giorni.

Atto III

ORFEO: Scorto da te, mio nume, speranza unico bene de gli afflitti mortali, omai son giunto a questi regni tenebrosi e mesti ove raggio di sol giammai non giunse. Tu, mia compagna e duce, in così strane e sconosciute vie reggesti il passo debile e tremante, ond'oggi ancora spero di riveder quelle beate luci che sol a gli occhi miei portano il giorno. SPERANZA: Ecco l'atra palude, ecco il nocchiero che trae gli spiriti ignudi a l'altra sponda, dov'ha Pluton de l'ombre il vasto impero. Oltre quel nero stagno, oltre quel fiume, in quei campi di pianto e di dolore, destin crudele ogni tuo ben t'asconde. Or d'uopo è d'un gran core e d'un bel canto: io fin qui t'ho condotto, or più non lice teco venir, ch'amara legge il vieta, legge scritta col ferro in duro sasso de l'ima reggia in su l'orribil soglia, che in queste note il fiero senso esprime: «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.» Dunque, se stabilito hai pur nel core di porre il piè né la città dolente, da te me n' fuggo e torno a l'usato soggiorno.

ORFEO: Dove, ah, dove te'n vai, unico del mio cor dolce conforto?

Poiché non lunge homai, del mio lungo cammin si scopr'il porto?

Perché ti parti e m'abbandoni, ahi, lasso, su'l periglioso passo?

Qual bene hor più m'avanza se fuggi tu, dolcissima Speranza?

Atto IV

ORFEO: Qual onor di te fia degno, mia cetra onnipotente, s'hai nel tartareo regno piegar potuto ogn'indurata mente?

Luogo avrai fra le più belle immagini celesti ond'al tuo suon le stelle danzeranno co' giri or tardi or presti.

Io, per te felice a pieno, vedrò l'amato volto, e nel candido seno de la mia donna oggi sarò raccolto.

Ma mentre io canto, ohimè chi m'assicura ch'ella mi segua? Ohimè, chi mi nasconde de l'amate pupille il dolce lume?

Forse d'invidia punte, le deità d'Averno perch'io non sia qua giù felice a pieno mi tolgono il mirarvi, luci beate e liete, che sol col guardo altrui bear potete? Ma che temi, mio core? Ciò che vieta Pluton, comanda Amore; a nume più possente, che vince uomini e dèi, ben ubbidir dovrei.

(Qui si fa strepito dietro alla scena)

Ma che odo, ohimè lasso? S'arman forse a' miei danni con tal furor le Furie innamorate per rapirmi il mio bene, ed io 'l consento?

(Qui si volta)

O dolcissimi lumi, io pur vi veggio, io pur... ma qual eclissi, ohimè, v'oscura?

UNO SPIRITO: Rott'hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE: Ahi, vista troppo dolce e troppo amara! Così per troppo amor dunque mi perdi? Ed io, misera, perdo il poter più godere e di luce e di vita, e perdo insieme te d'ogni ben mio più caro, o mio consorte.

SPIRITI INFERNALI: Torna a l'ombre di morte, infelice Euridice, né più sperar di riveder il sole, ch'omai fia sordo a' prieghi altrui l'inferno.

ORFEO: Dove ten' vai, mia vita? Ecco i' ti seguo. Ma chi me 'l vieta, ohimè, sogno o vaneggio? Qual poter, qual furor da questi orrori, da questi amati orrori mal mio grado mi tragge e mi conduce a l'odiosa luce?"

STEFANO LANDI

La Morte di Orfeo, Atto III, Scena II

NISA: Dunque Orfeo ci abbandona?

Or dove irem dolenti? Amate selve, deh, rispondete voi, voi ne guidate, che noi già disperiamo.

Speriamo, amo. Se mor Amor in lui, come viverem noi? Deh, gentil Eco, a quel crudel il nostro mal racconta. Conta, onta. Conta l'onta d'Orfeo. Ma che faranno inferme donne e imbelli? Dunque di novo l'alma si dispera...

Pera, era. Era amante ora pere. Niun gema più, né più sospire

Spire, ire. E respiri ciascun alla vendetta. Che più s'aspetta?

Ciascun core infurie. Furie, rie.

Le rie furie d'Averno venghino prima ad incitare il core, poscia l'anciderem senza timore.

Mora. Mora, ora."

Atto IV, Scena II

DUE MENADI:

"Fermate il piè, compagne, ch'io vedo, e non m'inganno un fiero lupo.

Dove s'appiatta? Nell'orror cupo di quella fratta.

Lupo non è né fiera, e sembra un uomo; anzi è 'l nemico Orfeo.

Dunque s'uccida dove s'annida.

Dunque a vendetta corriamo in fretta"

JACOPO PERI
L' Euridice, Scena V

CORO: Ecco il gentil Aminta tutto ridente in viso forse reca d'Orfeo giocondo avviso.

AMINTA: Se de' tranquilli petti il seren perturbò nunzia dolente messaggero ridente, la torbida tempesta e I fosch' orrori ecco disgombro e rassereno i cori.

Non più lamenti dolcissime compagne non fia chi più si lagne di dolorosa sorte di fortuna o di morte il nostro Orfeo, il nostro semideo, tutto lieto e giocondo di dolcezza e gioia nuota in un mar che non ha riva o fondo.

Spento è il dolor ma vive del suo bel foco, ancor chiare e lucenti, splendon le fiamme ardenti, la bella Euridice ch'abbiam cotanto sospirato, e pianto più che mai bella e viva lieta si gode al caro sposo accanto.

CORO: Vaneggi Aminta o pure ne spero rallegrar con tai menzogne? Assai lieti ne fai, se n'assicuri ch'il misero pastore prenda conforto nel mortal dolore.

AMINTA: Voi del regno celeste, voi chiamo testimon superni numi, s'il ver parlo, o ragiono. Vive la bella ninfa, e questi lumi pur or miraro il suo bel viso, e queste orecchie udir delle sue voci il suono.

Quando al tempio n'andaste io mi pensai ch'opra forse saria non men pietosa dell'infelice sposa gl'afflitti consolar vecchi parenti e là ratto n'andai ove, tra schiera di pastori amici, la sventurata sorte lagrimavan que' vecchi orbi infelici, or mentre all'ombra di quest'elci antiche che giro al prato fanno con dolci voci amiche erano intenti a disaprir l'affanno come in un punto appar baleno, o lampo tal a' nostri occhi avanti sovraggiunti vegghiam gli sposi amanti.

CORO: O di che bel seren s'ammant' il cielo al suon di tue parole, fulgido più che in sul mattin non suole, e più ride la terra e più s'infiora al tramontar del dì ch'en sull'aurora.

ORFEO: Gioite al canto mio selve frondose gioite amati colli, e d'ogni intorno ecco rimbombi dalle valli ascose. Risorto è il mio bel sol di raggi adorno, e co' begl'occhi onde fa scorno a Delo, raddoppia foco all'alme, e luce al giorno e fa servi d'amor la terra, e 'l cielo."

CORO: Biondo arcier che d'alto monte aureo fonte sorger fai di sì bell'onda,

ben può dirsi alma felice cui pur lice appressar l'altera sponda.

Se fregiat' il crin d'alloro bel tesoro, reca al sen gemmata lira,

farsi intorno alma corona d'Elicona l'alte vergini rimira

Del bel coro al suon concorde l'auree corde,

sì soave indi percote, che tra boschi Filomena, né sirena temprà in mar sì care note.

S'un bel viso, ond'arde il petto per diletto brama ornar d'eterno vanto sovra 'l sol l'amata diva

bella, e viva sa ripor con nobil canto.

Ma se schiva a bei desiri par che spiri tutto sdegno un cor di pietra,

del bel sen l'aspra durezza, vince, e spezza dolce stral di sua faretra.

Non indarno a incontrar morte pronto, e forte move il piè guerriero, o duce, là 've Clio da nube oscura,

fa sicura l'alta gloria ond'ei riluce.

Ma che più S'al negro lito scende ardito sol di cetra armato Orfeo,

e del regno tenebroso lieto sposo porta al ciel palma, e trofeo